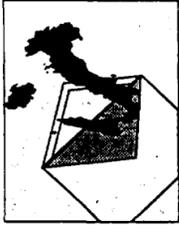


Bustarelle italiane



L'esponente dei comunisti democratici indicato come successore della Pollastrini. Nella maggioranza cresce il disagio. D'Alema: tangenti, scusiamoci con gli elettori

Occhetto candida Fumagalli. Polemiche nel Pds a Milano

Marco Fumagalli, ex segretario nazionale della Fgci, leader dei «comunisti democratici», candidato alla segreteria della Federazione milanese del Pds. La proposta è di Achille Occhetto. Ma parte degli «occhettiani» milanesi non gradisce. «Non è possibile fare un segretario senza ragionare sul progetto politico». Questa sera si riunisce il Federale. Sulle tangenti D'Alema chiede scusa agli elettori.

ANGELO FACCHINETTO

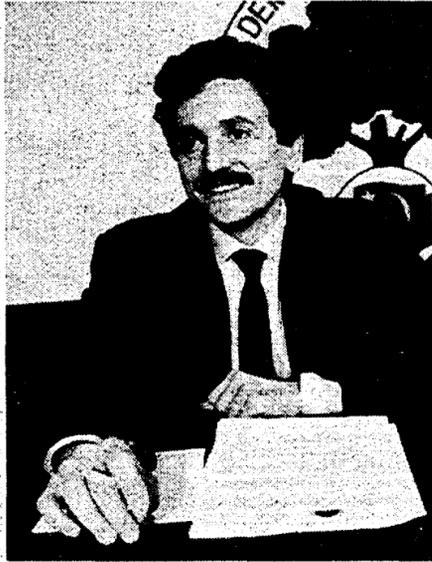
MILANO. Ha lasciato una ferita profonda in via Volturmo, sede della Quercia milanese, il voto dell'altra sera al Comitato federale. La proposta di Barbara Pollastrini, segretario della federazione in attesa di sostituzione, di rinviare di qualche giorno l'elezione del nuovo numero uno (giusto il tempo di inviare da Occhetto tre garanti), è stata respinta. Contro si sono pronunciati - uniti in un'inedita alleanza - i comunisti democratici e gli altri riformisti del Mur. E, salvo rinvii dell'ultimo istante, per il nuovo segretario si voterà subito. Probabilmente già questa sera.

zionale della Quercia ha indicato come candidato Marco Fumagalli, ex segretario nazionale della Fgci, leader tra i più in vista della sinistra interna. Nulla di nuovo. Fumagalli era già indicato come il più probabile successore di Barbara Pollastrini, sulla base di un accordo - che aveva il favore di Roma - tra «occhettiani» e comunisti democratici.

Ma all'annuncio, ieri in via Volturmo, sul gruppo dirigente (fedele al segretario) è calato il gelo. Al punto che il candidato di Occhetto, questa sera, rischia di non trovare il consenso proprio di parte degli «occhettiani», area cui appartiene la stessa segreteria uscente. Motivo? «Non è pensabile in questa bufera fare un segreta-

rio senza ragionare sul progetto politico», spiegano gli esponenti di maggioranza della Quercia ambrosiana.

Al termine di una riunione d'area, in serata, un gruppo di dirigenti occhettiani (Vincenzo Barbieri, Emilia De Biasi, Luigi Intronzi, Gianni Luzzi, Franco Mirabelli, Zaccaro Moscheni e Roberto Polli) ha divulgato un documento contro l'idea di eleggere subito Fumagalli. «Le vicende milanesi - si legge - indicano al partito l'esigenza di una grande pulizia morale e nel contempo di una tenuta unitaria. Le forzature introdotte nella riunione del comitato federale di lunedì, tese a modificare le decisioni unitariamente assunte, hanno messo in luce la precarietà delle condizioni nelle quali si intendeva procedere all'elezione del segretario. Appare inaccettabile, dopo quel voto, il delinearsi di un quadro che carica solo su una parte del partito, quella che ha avuto l'onere della direzione in quest'ultima fase difficile, le responsabilità delle vicende milanesi». Conclusione: «E' per noi non percorribile la strada di procedere in modo frettoloso, senza un dibattito



Massimo D'Alema, in alto Marco Fumagalli



Borghini al veleno: «Alla Quercia auguro nuove secessioni»

ROBERTO CAROLLO

MILANO. «La sento volentieri, presidente». «Ma io non sono più presidente». «Fa nulla, anche io non sono più sindaco». Sono le nove meno dieci del mattino quando all'ex sindaco arriva la telefonata di Francesco Cossiga. Un veloce scambio di idee sulla questione morale, poi l'incoraggiamento dell'ex Capo dello Stato ad andare avanti. Ma riuscirà Borghini a proseguire nel suo tentativo disperato di evitare scioglimento del Consiglio e nuove elezioni? «Sicuramente non andrò avanti con logiche vecchie» spiega ai cronisti dopo la tradizionale riunione di Giunta del martedì. «E' finito il tempo delle chiacchiere: e dei teatri. Non mi sento investito da una missione esplorativa di alcun genere» dice - il mio progetto l'ho illustrato, ora chi ha qualcosa da dire si faccia avanti. Dichiarazioni al veleno per il suo ex partito, il Pds, nel quale si augura nuove secessioni, ma un po' di fiele anche per quelli che con una mano l'hanno sostenuto e con l'altra l'hanno spinto a lasciare. «Ho un totale disinteresse» per quanto fanno i partiti, spero solo che si scambino informazioni sul sistema che hanno messo insieme a Milano, che riflettano su come smantellarlo. «La società civile - aggiunge - è pronta a darci una mano ora, però è giusto che si sappia qual è il quadro politico che ci deve sostenere. Chiederò anche alla Lega cosa ha intenzione di fare e invito tutti i consiglieri che non sono d'accordo con le linee decise dai propri gruppi e partiti a venire allo scoperto». Un vero appello alla disobbedienza civile, con

un occhio di «riguardo» per il Pds. «So che alcuni consiglieri non condividono la linea dello scioglimento, lo dicono ad alta voce, abbiamo il coraggio di quella disobbedienza che io ho inaugurato». Infine un non proprio affettuoso riferimento al pidessino Franco Bassanini che sui tecnici esterni aveva fatto il nome dell'urbanista Leonardo Benevolo. «Ma dubbio - aveva aggiunto Bassanini - che accetterebbe un incarico in una Giunta guidata da Borghini». «Conosco Benevolo dai tempi dell'università - replica Borghini - ed è disponibile a lavorare con me. Solo che chi ha ispirato lo statuto del Comune, il professor Bassanini, ha deciso che gli assessori esterni debbono risiedere a Milano, e tutti sanno che Benevolo sta a Brescia».

Come rispondono le forze politiche? Tecnicamente ci sono ancora 58 giorni di tempo e gli occhi dei partiti oggi guardano al Quirinale. In casa Dc si continua a ondeggiare. «Sostengo leale a Borghini» dice l'ex assessore Diego Masti. «Ma occorre scegliere un sindaco che consenta la maggioranza più ampia possibile» insiste il ministro Rognoni. Senza contare le ore di panico trascorse dalla balena bianca per un'Ansa poi smentita dall'interessato, che annunciava la rinuncia del commissario Guido Bodrato. Nel Garofano la consegna di Bobo Craxi è quella del silenzio. Ma ormai la diaspora non riguarda solo la vecchia sinistra di Achilli. E l'imprenditore Luca Beltrami Gadoia annuncia: «Chiudo col Pci, non ha capacità progettuale».

Intervista ad Anna Pedrazzi, dirigente milanese, che racconta la storia del gruppo dirigente del Pci e la prima giunta di sinistra. «Nel partito ha preso piede una cultura che vuole una modernità senza trasformazione. E invece serve una maggiore criticità»

«Quelle battaglie degli anni Settanta in via Volturmo»

Cosa è successo in questi anni nel Pci prima e poi nel Pds milanese? Anna Pedrazzi, iscritta dal 1961, parlamentare dal 1983, racconta le vicende del gruppo dirigente della Federazione dalla costruzione della giunta di sinistra del 1975 a quella di Piero Borghini che ha abbandonato il partito della Quercia. Una complessa storia che mette in questione determinate forme assunte dalla politica.

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Come è potuto succedere che un partito della sinistra, il Pds, abbia dimenticato la «questione morale»? Forse non è soltanto storia di oggi. Perché niente esplosione, delagria, da un giorno all'altro. Così, ogni battaglia sul concetto di politica, sulla responsabilità tra le cose che si dicono e quelle che si fanno, andrebbe valutata andando oltre la contingenza.

«Come è potuto succedere che un partito della sinistra, il Pds, abbia dimenticato la «questione morale»? Forse non è soltanto storia di oggi. Perché niente esplosione, delagria, da un giorno all'altro. Così, ogni battaglia sul concetto di politica, sulla responsabilità tra le cose che si dicono e quelle che si fanno, andrebbe valutata andando oltre la contingenza. Oltre la contingenza, dunque. Basta pensare che a Milano, nel '75, la giunta di sinistra nacque grazie al fatto che vennero «comprati» (tra virgolette) tre uomini usciti dalla Dc grazie al mutamento di collocazione di alcuni socialdemocratici, ostili in una prima fase alla giunta e poi entrati nel Psi. Sarà roba antica, sicura-

mente. Ma, ricorda Anna Pedrazzi, iscritta al Pci dal 1961, poi nella segreteria della federazione di Milano, in Parlamento dal 1983, capogruppo Commissione Giustizia e quindi, vicepresidente del gruppo alla Camera, se «noi, nel '75, prendemmo i voti per un cambiamento vero, per quel bisogno di trasparenza voluto da Berlinguer», la giunta di sinistra - una possibilità di costruire politica di trasformazione - si costituì tra defezioni e mutamenti di collocazione.

Insomma, per capire cosa è successo a via Volturmo 33, alla federazione milanese del Pds, bisogna andare indietro con gli anni. E' questo che dici?

Alla fine anni Settanta, con il passaggio dalla solidarietà de-

democratica all'alternativa, cambia linea strategica, alleanze e c'è battaglia sui gruppi dirigenti.

Edov'è, allora, l'Intoppo? Ce n'è uno, più generale, che riguarda il Pci di quell'epoca. E ce n'è un altro che riguarda il peso, assunto da alcune correnti di pensiero e politiche presenti a Milano.

Da chi era composto il gruppo dirigente milanese?

Cervetti, Borghini, Corbani, Vitali, Soave alla Lega delle Cooperative. Un'area che oggi si richiama al riformismo, a una certa concezione della politica, del pragmatismo, della modernità vista senza idea critica e senza nessuna luce di una trasformazione profonda della società.

Chi vince e chi perde di quei gruppi dirigenti?

La prima trincea della battaglia si conclude con il cambio del segretario. C'è un momento di lotta politica vera per il rinnovamento del partito. Corbani deve lasciare la direzione dell'allora Pci ma diventa vicesegretario di Milano, mentre viene eletta segretaria, con il sostegno di tutte le forze vive del partito e della sinistra, Barbara Pollastrini. Piero Borghini, quel

Borghini che attualmente governa con la Dc e i socialisti, era l'altro candidato.

Il resto lo riassumerai così. Una parte di quei compagni che avevano condotto la battaglia contro Borghini, al quale vanno 60 voti contro i 32 per la Pollastrini, passano, con il XIX Congresso, all'area di minoranza, mentre Barbara Pollastrini si ritrova oggettivamente alleata con Corbani. Ma il punto dolente della politica, di questa politica, è ancora un altro: come può succedere che, dopo una battaglia politica interna persa, quella stessa persona vada a ricoprire il ruolo di vicesegretario?

Questa concezione della politica, certo, va assolutamente superata. Ciò che non muta mai è questa scata piramidale nel nostro partito per cui si fa il militante, il segretario di sezione, del cittadino, il consigliere comunale, il sindaco. Un iter spesso senza verifiche, in cui l'aver avuto un incarico di rilievo dà diritto, automaticamente, se si è mandati via, ad assumere un altro.

Ammettiamolo, è una concezione della politica sbagliata. Tuttavia, c'è un'altra co-

sa, negli avvenimenti degli ultimi tempi, che non mi convince: possibile che una determinata concezione della politica, quella riformista, porti alle conseguenze che abbiamo sotto gli occhi?

No, nel modo più assoluto. Penso però che, per scongiurare un sistema di potere e di affari così organico, ci sia bisogno della risorsa di una forte cultura critica. Quella cultura politica abbassa invece, secondo me, le antenne e le difese.

Ma io mi riferivo a quella concezione della politica che prefigura un rapporto molto semplificato, una consegna senza combattere, mani e piedi legati, ai socialisti. Di qui, da questo schema ideologico, si è creata una sorta di osmosi tra il comportamento aggressivo del socialismo «made in Italy» e quello dei comunisti «diesse»?

Si è creata una osmosi politica. A Milano l'immagine di quel partito vincente, spregiudicato, sempre in palla, che tratta con gli imprenditori, che detta leggi e condizioni, è stata fondamentale. Oggi affrontiamo il dato giudiziario-penale ma il problema è molto più ampio.

riguarda il modo in cui si entra nelle redazioni dei giornali della Rai, nelle banche. Questa era la società vincente, senza pensare ai milioni di persone, nell'area metropolitana milanese, che chiedevano un altro cambiamento della politica, come ha mostrato il voto del 5 aprile.

La magistratura sta evolvendo senza eccessi il suo compito?

Io ho piena fiducia nei suoi rappresentanti. Credo che, in questa inchiesta, abbiano dimostrato forte professionalità e coraggio. Spero, anzi, che vengano date risposte chiare, visto che si discute tanto di riforme istituzionali - alla domanda e al bisogno di autonomia e indipendenza della magistratura. Occorrono risposte chiare in particolare sul Pubblico Ministero.

A Milano, di questi tempi, è emersa anche un'altra questione, sul ruolo del mercato e degli imprenditori. Non è giusta l'esaltazione che si è fatta?

Ciò che è venuto fuori dimostra la connivenza tra forze politiche e alcuni gruppi economici per governare in questo modo il Paese. A Milano, poi, emerge in questa vicenda, il

profilo di un blocco di forze che organizzano insieme decisioni ed affari. A farne le spese sono stati gli interessi collettivi e - mi verrebbe da dire - il «mercato».

Spostiamo per un attimo il discorso. Un gruppo dirigente che sa, o suppone di sapere, perché non conduce una battaglia esplicita al suo interno, in questo caso nella Federazione?

Intanto, quando si fa una battaglia nel Partito, non si può che condurla attraverso strumenti politici. Io non ho mai saputo cose di rilevanza penale senza averle denunciate. Sentivamo che c'era bisogno di una diversa strategia nel modo di riportarci all'economia, alla cultura, al sociale, che non riuscivamo a portare avanti. Non posso rinnovare un segretario regionale o della Lega perché ruba. Se ruba, ho il dovere di denunciare alla magistratura. Qualcosa, però, l'abbiamo ottenuta.

E' vero. Politica e magistratura devono usare strumenti diversi. Eppure gli strumenti della politica, nel Pds, sono stati deboli, incerti, non hanno messo al centro la questione morale. Insomma, che cosa è stato ottenuto?



Anna Pedrazzi

to? Con il duro dibattito del 1987-1988 e l'elezione della Pollastrini, era partito un grande sforzo di autonomia e rinnovamento. Le successive vicende politiche e congressuali, purtroppo, hanno interrotto quel processo.

Riprendiamo il discorso sulla geografia e le dialeczioni politiche che hanno designato e sancito degli accoppiamenti poco giudiziosi.

E invece ci sarebbe bisogno di coerenza assoluta nei comportamenti tra cose annunciate nei comizi, scritte nei documenti e in una forza politica come la nostra. Non ci si deve piegare ai comportamenti imposti da altri: bisogna romperli, sapendo anche che, a volte, in tempi brevi, si possono avere delle sconfit-

te. E che però vale la pena di perdere, almeno nell'immediato, su punti così importanti.

Ma oggi è troppo tardi? No. C'è un partito a Milano che chiede e domanda quel ruolo di cambiamento. Un partito che ha avuto comportamenti trasparenti e cristallini così come credo sia per l'Italia tutta. Su questa scommessa, si gioca il nostro ruolo e quello delle altre forze politiche.

Un ruolo stretto, in questi giorni, tra la politica e la giurisdizione penale?

La magistratura va difesa, sostenuta, ma questo non vuol dire che i partiti, al loro interno, rinunciano a far vincere la politica. D'altronde, indipendentemente dagli avvenimenti di questi giorni, la domanda era presente già al momento del voto.

I leader dc rispondono ad Andreotti. Forlani cita le Sacre Scritture: «Molti i chiamati, pochi gli eletti» Gava: «Ognuno fa il suo esame di coscienza. Io il mio, lui il suo». Il Pri «Con re Giulio neppure nell'aldiqua»

«Noi all'inferno? Se lo dice Belzebù...»

«I politici meritano l'inferno», come dice Andreotti? I democristiani non hanno gradito le battute di re Giulio sull'aldilà. «Ognuno si faccia l'esame di coscienza», ribatte Gava. Forlani cita le Sacre Scritture, e Mancino avverte: «Chi si comporta male finisce lì». Paolo Cabras: «Io all'inferno? Mica ho governato il paese come Andreotti». E D'Onofrio: «Ahi, ahi: sono dolori, se lo dice proprio Belzebù...».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Il povero Belzebù è già in allarme, con il forcone pronto in mano. Corre un rischio mica da poco, il buon diavolo: l'inferno invaso da una folla di politici, democristiani in testa, neanche fosse la presenza di una banca. Parola di Andreotti, che di queste faccende tra il terreno e le fiamme eterne ha una certa pratica. «Per certe cose e per certe scelte che abbiamo fatto, meritiamo l'inferno», ha detto

l'altro giorno, facendo contemporaneamente intendere che lui personalmente merita il Quirinale. Dannazione eterna, allora? Ci sarà una sezione «Satana» del Biancofiore? Certo, se fosse vera la storia che la pena corrisponde ai peccati commessi, la Dc avrebbe il suo da fare.

E cosa dicono gli amici di partito di re Giulio, così facili da trovare a metà strada tra la sagrestia e il sottogoverno? C'è

una certa ferocia. «Ognuno fa il suo esame di coscienza. Io il mio, lui il suo». Come a dire: caro Giulio, qui se il diavolo comincia fa una vera e propria infornata.

Si va all'inferno? Ride Paolo Cabras, senatore della sinistra democristiana. Allora, pronto per il trasloco? «No, per niente. Anche perché, a differenza di Andreotti, io non ho governato questo paese». Bella battuta, grazie. Ma non crederete mica di andare in paradiso... «Nel bene e nel male i politici sono uomini come tutti gli altri - replica Cabras - Certo, poi per loro la possibilità della grazia è più difficile per le tentazioni del mondo. In ogni modo, come credente, io non dispero. Spero che la grazia prevalga e che persino i politici siano redimibili». Insomma, allo stato delle cose la faccenda è messa in questo modo: o tanto lavoro per Belzebù e i suoi attendenti, o altrettanto lavoro per il Pa-

droterno, se mai gli dovesse salire in mente (e non si capisce proprio perché) di salvare tutti i democristiani d'Italia. Una faticaccia da poco... Arriva Nicola Mancino, demitiano e presidente dei senatori dello Scudocrociato. Lui che bazzica piazza del Gesù, saggiamente allarga le braccia: «L'inferno è una delle possibili soluzioni finali per l'uomo e chi si comporta male finisce lì». Si aggira nei pressi anche Sandro Fontana, il direttore del Popolo. Ha sentito cosa ha detto Andreotti? Il povero Bertoldo sta un po' silenzioso: ieri Cossiga, oggi il diavolo, e va a capire cosa è peggio... Poi generalizza: «Quello di finire all'inferno è un rischio che corriamo tutti. Un buon cristiano sa che esiste sempre questo pericolo e che deve operare in modo da non finire lì. E un buon democristiano?»

All'inferno! All'inferno! «Ahi, se lo dice Andreotti, che è so-

prannominato Belzebù, dobbiamo essere tutti preoccupati. Quando l'ho letto mi sono detto: ahi, ahi, qui sono dolori». Fa un po' di esorcismi Francesco D'Onofrio, sottosegretario alle Riforme e grande amico di Cossiga. E lei si salva? «Io spero di sì, perché il mio concorso ai danni che potrebbero meritarmi l'inferno progressivamente diminuiscono: più invecchio meno danni procuro». Sulla faccenda interviene anche il Pri, con una nota della Voce Repubblicana. «Non sappiamo se nell'aldilà il neo confesso eviterà l'inferno. Noi vorremmo evitare di andarci con lui già nell'aldiqua», fanno sapere i militanti dell'Edera. Del resto, è noto: a quelli di La Malfa, da qualche mese, l'Andreotti-Belzebù terrore fa più impressione di quello che sta, forcone in mano, nelle viscere della terra. Giù, giù, proprio sotto il Quirinale...

Non si dimette da «commissario»

Bodrato nega la resa: «Sono qui e non mollo»

ROMA. Il ministro dell'Industria Guido Bodrato, nominato la scorsa settimana commissario della Dc milanese, mette le mani in pasta nella ingarbugliata matassa del capoluogo lombardo e sembra subito pronto a gettare la spugna e rinunciare all'incarico. Queste le notizie diffuse da diversi flash di agenzie nella giornata di ieri. Ma in serata il ministro fa arrivare alle redazioni una secca smentita. «Ho ripetutamente detto ai giornalisti che sulla questione di Milano ritengo di parlare solo a Milano». E ancora «la dichiarazione attribuitami non corrisponde, né nella forma né nella sostanza al mio pensiero». Conversando con i giornalisti nel Transatlantico di Montecitorio il ministro avrebbe detto: «A questi incarichi come si entra si può anche uscire, lo d'altronde non lo avevo chiesto, mi è stato affidato ma non

sono orientato a mar tenerlo. A Milano non si fa più politica e non solo nella Dc, ma in tutti i partiti. Tutti pensano agli affari, alle carriere e a come bloccare quelle degli altri». Secondo Bodrato l'incarico affidatogli non sarebbe «né un obbligo né un voto. Sto riflettendo, e nei prossimi giorni - avrebbe concluso - riferirò alla segreteria». Una fotografia spietata della situazione milanese e equivalente a un gettare la spugna prima ancora di salire sul ring.

Ma secondo il ministro queste affermazioni attribuitegli non fanno giustizia del suo pensiero anzi esprimono «in modo evidente l'intenzione di strumentalizzare una situazione di reale difficoltà che va affrontata con serenità e concretezza facendo appello a tutte le risorse disponibili che sapranno garantire il rinnovamento della Dc e una risposta ai problemi della città». Insomma

Bodrato era partito verso la città ambrosiana con spirito di servizio e su questa linea pare volersi attestare. «Il partito - aveva detto subito dopo aver ricevuto l'incarico - non è una vacca da mungere, una cosa da cui prendere senza dare. Verso il partito si hanno solo dei doveri». Anche se non è improbabile che il confronto con la durezza della realtà milanese abbiano aumentato lo scetticismo di chi fin dall'inizio aveva sottolineato di «non aver mai fatto il commissario né il magistrato». Ci pensa poi anche il segretario dc Arnaldo Forlani a mettere una pezza a qualche parola in più che dev'essere sfuggita al ministro. «Io so che Bodrato sta lavorando come sempre con impegno e in corrispondenza dell'incarico ricevuto» afferma rispondendo a una domanda dei giornalisti sulle dichiarazioni del ministro «commissario».